

Altri disfano, noi rifacciamo

RIFAI-Documentazione

01/2016

In questo numero

- 1. TRADUZIONE - Martin Kamp, *Intervento al seminario sulle relazioni collettive di lavoro in Italia e in Germania*
- 2. RECENSIONE - Emanuele Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, 2013
- 3. INDICI 2015

Il testo che segue è la traduzione (a cura del signor Giovanni Graziani) dell'intervento di Martin Kamp, dirigente dell'Ig Metall e della CDA (la componente della CDU che organizza i lavoratori dipendenti) al seminario organizzato dalla Fondazione Fisbafat il 13 marzo 2013 (giorno dell'elezione di Papa Francesco) presso la Biblioteca della Camera dei deputati

Martin Kamp *Intervento al seminario sulle relazioni collettive di lavoro in Italia e in Germania*

Ringrazio cordialmente per l'invito a questo convegno. E lo faccio in particolare perché penso che valga la pena parlare del "modello tedesco". Non che lo voglia propagandare come valido per tutti. Anche le relazioni industriali in Germania hanno aspetti positivi e negativi, e possono sempre essere oggetto di critiche. Ma vale comunque la pena osservare più precisamente il sistema delle relazioni contrattuali collettive.

Ricorrono quest'anno in Germania alcuni anniversari che hanno a che fare con il 30 gennaio 1933, giorno della presa del potere da parte di Adolf Hitler. Anniversario che ricorre per l'ottantesima volta. E dato che il disumano regime nazionalsocialista dopo la presa del potere - immediatamente dopo - ha commesso così tanti orrori, ci sono molte altre cose che ricorrono per l'ottantesima volta.

Fra queste, la distruzione dei liberi sindacati. Durante la repubblica di Weimar esistevano sindacati socialisti, cristiani e liberali. Fino al 2 maggio 1933: in questo giorno i sindacati liberi furono annientati - e di conseguenza donne e uomini dei sindacati vennero perseguitati, arrestati, uccisi. Una lezione che ne venne tratta, dopo la liberazione dal nazionalsocialismo, fu la creazione di sindacati unitari nei quali operassero assieme lavoratrici e lavoratori indipendentemente dalle convinzioni personali, dalla fede religiosa e dalle preferenze politiche. E fra i fondatori di questi sindacati unitari ce ne furono alcuni che venivano dai vecchi sindacati cristiani. Dopo la seconda guerra mondiale e il nazionalsocialismo parteciparono alla fondazione dei sindacati unitari, nei quali lavoravano assieme ai socialdemocratici. E furono fra i fondatori dell'Unione cristiano-democratica (Cdu), come partito sovraconfessionale, all'interno della quale dettero vita alla componente sociale dei lavoratori cristiano-democratici (Cda).

I sindacati unitari che vennero formati erano (e sono ancora) sindacati di settore, come IG Metall, IG Chemie ecc.; sindacati unitari non solo nel senso che le convinzioni personali non hanno rilevanza, ma anche perché si ispirano al principio del sindacalismo "industriale": per gli occupati nello stesso settore (e quindi anche nella stessa azienda) è competente (secondo le possibilità) uno solo sindacato aderente al DGB.

Perché questo *excursus*, perché racconto questa storia? In primo luogo voglio sottolineare un aspetto: noi, lavoratori cristiano-democratici della Cda, abbiamo per questo motivo un rapporto molto sentito

col principio dei sindacati unitari.

In secondo luogo: la scelta per sindacati unitari è la conseguenza della convinzione che lavoratrici e lavoratori possono tanto meglio perseguire i propri interessi quanto più strettamente si uniscono, e perciò quanto meno è possibile metterli l'uno contro l'altro. Anche la dottrina sociale della Chiesa - che è molto importante per la regolazione dei rapporti di lavoro, per la legislazione sociale, e non da ultimo per le posizioni della mia organizzazione, la Cda - considera l'unione fra lavoratrici e lavoratori come la via maestra per la comune realizzazione dei loro interessi, in primo luogo per una giusta retribuzione. Già nella prima enciclica sociale, la *Rerum Novarum* del 1891, è indicata questa strada.

Dopo la seconda guerra mondiale non vennero solo ricostituiti i sindacati; vennero anche create le condizioni istituzionali per le relazioni collettive di lavoro. La libertà di associazione sindacale è fondata nella costituzione, la Legge Fondamentale (*Grundgesetz*), il cui articolo 9, comme 3, afferma:

Il diritto di creare associazioni per la difesa e il progresso delle condizioni di lavoro ed economiche è garantito a tutti e per tutte le professioni .

Nella legge sul contratto collettivo - che è stata emanata ancor prima della fondazione della Repubblica federale tedesca, nella zona d'occupazione occidentale - questo principio ha la sua concretizzazione.

Le regole più importanti che derivano dall'articolo 9 della Legge fondamentale e dalla Legge sul contratto collettivo sono:

- I lavoratori hanno diritto di unirsi in sindacati, i datori di lavoro possono formare loro associazioni.
- Nello stesso tempo, vale anche la libertà sindacale negativa: quindi, l'adesione ai sindacati e alle associazioni datoriali è libera. Nessuno può essere costretto ad entrare in una di queste organizzazioni.
- I sindacati dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro (o i singoli datori) concludono i contratti collettivi – per lo più per singoli settori, talora per singole imprese – per regolamentare le condizioni del rapporto di lavoro, in particolare per regolare retribuzioni e orario di lavoro. Hanno titolo all'applicazione delle condizioni di lavoro collettivamente determinate i lavoratori che siano soci dei sindacati sottoscrittori e i loro datori di lavoro che appartengano alla corrispondente organizzazione (o che abbiano concluso direttamente il contratto collettivo). *De facto*, le condizioni contrattuali valgono per tutti i dipendenti di un datore di lavoro che sia vincolato dal contratto.

- In presenza di determinate condizioni, il ministro del lavoro può dichiarare l'efficacia generale di un contratto collettivo. In questo caso, le sue disposizioni vincolano anche i lavoratori ed i datori di lavoro che non appartengono ai sindacati e alle associazioni datoriali.
- Il diritto d sciopero dei sindacati non è regolato nei dettagli da alcuna legge.

Due disposizioni legislative sono di particolare importanza per le relazioni di lavoro: la prima è il principio di favore stabilito dal terzo comma dell'articolo 4 della legge sul contratto collettivo, dove si prescrive che si può derogare ad un contratto collettivo solo a favore del lavoratore.

„Accordi divergenti dal contratto collettivo sono ammessi solo se siano autorizzati dal contratto stesso, oppure se contengano una modifica in senso favorevole al lavoratore“.

Laddove non esista alcun contratto collettivo applicabile, si estende il principio della libertà contrattuale – per cui si può concordare ciò che si vuole. Ma quando ci sia un contratto collettivo vigente, ad esempio la retribuzione del lavoratori non può essere decurtata neppure col suo consenso.

La seconda regola fondamentale è quella prevista dal terzo comma dell'articolo 77 della Legge sullo statuto d'azienda. Qui si prevede che ciò che è normalmente oggetto del contratto collettivo fra sindacato e associazione datoriale non può essere oggetto di un accordo aziendale fra singolo datore di lavoro e il consiglio d'azienda eletto dai lavoratori.

„Retribuzioni e condizioni di lavoro che sono regolate a un contratto collettivo o che sono normalmente oggetto di contratto collettivo, non possono essere oggetto di accordo aziendale“.

Proprio queste due disposizioni rafforzano il potere contrattuale collettivo. Sono le associazioni sindacali, non i consigli eletti dai lavoratori, che negoziano le condizioni di lavoro. In questo modo, le trattative salariali si collocano ad un livello sovra-aziendale. In questo modo si evitano conflitti fra le aziende, e di conseguenza il rischio di una spirale al ribasso, che determini la continua riduzione degli standard di tutela sociale.

Ed a trarne profitto sono entrambe le parti: i lavoratori si giovano di condizioni di lavoro possibilmente migliori e della tutela contrattuale, i datori di lavoro beneficiano della funzione ordinante e pacificatrice dei contratti collettivi. Ed in questo modo si raggiunge lo scopo di mettere al centro della concorrenza fra imprese la domanda su quale sia il prodotto migliore e chi abbia più capacità di innovazione; e non chi paga i salari più bassi per averne vantaggi competitivi. L'alta misura di innovazione che caratterizza settori come l'automobile, la meccanica e l'impiantistica, ed anche la chimica – secondo me è da riportare anche al fatto che alle imprese è preclusa la comoda via del

ricorso al *dumping* salariale e sociale.

Tutto questo non ha prodotto solo – nel senso della formulazione del libro del sociologo Castel „*Der soziale Kompromiss des Industriekapitalismus*“ – la possibilità che gli occupati abbiano la loro parte nel benessere sociale, ma ha anche portato ai tedeschi la pace sociale. Il basso numero di giorni di lavoro persi a causa di scioperi ne è testimonianza.

Al tempo stesso, anche in Germania non è tutto oro ciò che luccica. E da alcuni anni il sistema tedesco di relazioni collettive di lavoro si trova esposto a critiche.

Decentramento della contrattazione collettiva

Negli anni '90 c'è stata una grande discussione sul fatto se fosse o meno necessario un maggior decentramento della contrattazione collettiva. Esponenti delle imprese ed economisti liberali si sono pronunciati per un allentamento del principio di miglior favore, e parzialmente anche per l'abolizione della regola dell'articolo 77, comma 3, della legge sullo statuto d'azienda. In modo insistente, la stampa economico-finanziaria parlava spregiativamente di „cartello contrattuale“. Ed anche se ufficialmente il discorso riguardava il problema di cosa fare contro la disoccupazione – uno degli slogan era „patti aziendali per l'occupazione“ – le misure proposte perseguivano in primo luogo l'obiettivo di indebolire il potere contrattuale collettivo.

Oggi sono quasi esattamente dieci anni da quando l'allora cancelliere federale Gerhard Schröder tenne un famoso discorso sulla "Agenda 2010", col quale furono avviate una serie di importanti riforme del mercato del lavoro (14 marzo 2003). Anche il socialdemocratico Schröder minacciava un persante intervento della legislazione con l'obiettivo di dare un nuovo orientamento alle relazioni di lavoro:

"Mi aspetto dunque che le parti contrattuali, muovendosi lungo ciò che già accade, ma in misura molto maggiore di adesso, si accordino per la conclusione di patti aziendali, come in molti settori già avviene. Se questo non dovesse accadere, il legislatore avrebbe il dovere di passare all'azione".

Ad una riforma della legislazione, fino ad oggi non si è arrivati, per fortuna; ma sono stati gli stessi contratti collettivi ad aprirsi, ad esempio nell'industria elettromeccanica con il cosiddetto "accordo di Pforzheim".

Bassi salari, calo della diffusione dei contratti

Anche se non c'è stata la riforma del diritto della contrattazione nell'ambito dell'Agenda 2010, sono state comunque cambiate altre condizioni giuridiche che hanno rispercussioni sulle relazioni di lavoro.

Una di queste ha riguardato l'inasprimento dei requisiti per la concessione dei sussidi per i disoccupati e la riduzione delle prestazioni a loro sostegno.

Non solo per questo, ma anche per questo, si è creato in Germania un settore di lavoro a basso salario. Il 23 per cento degli occupati in Germania è impiegato oggi nella fascia dei salari più bassi. 1,4 milioni di persone riceve meno di eur. 5 all'ora, circa 2,5 milioni meno di 6.

Questo ha a che fare col fatto che diminuisce la quota dei lavoratori coperti dall'applicazione dei contratti collettivi: se nel 1996 il 70 per cento dei lavoratori all'ovest ed il 56 per cento all'est era impiegato in un'impresa vincolata all'applicazione di un contratto collettivo di categoria, nel 2010 questi valori sono scesi rispettivamente al 56 ed al 37 per cento.

Per questo, salari minimi di categoria sono stati introdotti in diversi settori dell'economia, e si è creato ampio consenso nella politica tedesca sulla necessità di un salario minimo generale per legge.

Il calo del tasso di applicazione dei contratti collettivi evidenzia un aspetto importante: l'autonomia collettiva è un'istituzione volontaria. E questo ne segna anche i suoi limiti. Da qui viene anche la considerazione che spinge a facilitare la possibilità di estendere l'efficacia dei contratti collettivi.

Precarizzazione del mondo del lavoro

In un mondo del lavoro che si sfilaccia, i lavoratori si fanno più resistenti alla sindacalizzazione, anche quando appartengono a grandi imprese. Oltre al cambiamento della struttura economica, sono state alcune decisioni politiche a portare la responsabilità per la frammentazione della forza lavoro. Esattamente dieci anni fa c'è stata in Germania la deregolazione del lavoro interinale. E ciò, se non ha portato tanto ad un boom di questa forma di occupazione, ha comunque contribuito ad indebolire il potere contrattuale collettivo degli occupati in pianta stabile. Se si osserva da vicino l'andamento delle retribuzioni, si vede che negli ultimi anni in settori chiave per l'industria come meccanica ed elettronica sono stati conclusi buoni contratti, ma contemporaneamente la quota dei salari sul reddito nazionale è diminuita. Nel frattempo, l'IG Metall, con un'azione capillare, è riuscita ad aumentare il tasso di sindacalizzazione proprio fra gli interinali. all'interno di una nuova crescita generale di adesioni.

L'esempio del lavoro interinale indica anche un altro problema: prima ho ricordato che, nel dopoguerra, erano stati creati sindacati unitari. Ciò nonostante, più tardi sorsero egualmente sindacati cristiani, il cui numero di aderenti è di scarsa rilevanza, ma che egualmente tentano di mettere il piede nella porta del sistema contrattuale collettivo. Dieci anni fa era stata approvata la legge per cui i

lavoratori interinali avevano diritto alla stessa retribuzione di quelli stabili – in quanto per gli interinali ci sia un contratto collettivo speciale. I sindacati cristiani – sebbene avessero pochi iscritti e non organizzassero quasi nessuno fra i lavoratori interinali – hanno sottoscritto per questi contratti collettivi con salari da dumping. E questo ha comportato ripercussioni negative in tutto il settore.

La politica ha preso allora l'iniziativa per invertire questa tendenza, ed anche i grandi sindacati del DGB lavorano per affrontare queste aberrazioni.

Ma quanto più viene regolato il lavoro temporaneo, quanto più lo stesso problema si ripropone sotto forma di contratti d'opera. Mentre *outsourcing* e lavoro formalmente autonomo sono altre parole ricorrenti.

Questo evidenzia che, quanto meno esistono collettività di lavoratori, tanto più è difficile condurre trattative salariali collettive.

Principio di unità contrattuale

Da un altro punto di vista, lo sfrangiamento dei lavoratori non avviene solo a livello basso ma anche a quelli più alti: in una serie di settori dell'economia si sono formati sindacati settoriali e di mestiere, che rifiutano il principio del sindacalismo industriale „un posto di lavoro - un contratto collettivo“, ad esempio negli ospedali, nelle ferrovie, negli aeroposti o nelle compagnie aeree. Piccoli gruppi professionali con un alto potenziale di pressione e di ricatto approfittano della loro forza contrattuale, fiancheggiati da alcune nuove tendenze nella giurisprudenza del Tribunale federale del lavoro. Diventa così chiaro: grandi organizzazioni collettive sono costrette ad organizzare anche fra i propri soci solidarietà e composizione di interessi.

Nella politica si sta discutendo in questo momento sulla possibilità di regolare per legge il principio dell'unità contrattuale.

Partnership sociale

Anche se nell'ultima parte del mio intervento ho indicato alcuni aspetti problematici, voglio sottolineare in conclusione la validità del principio della collaborazione sociale fra le parti, che si è confermata proprio in occasione della crisi economica del 2008, anche in un rapporto positivo con la politica. Autonomia contrattuale collettiva e collaborazione sociale costituiscono assieme un bene prezioso. Ma sono anche una costruzione fragile, che deve essere sempre di nuovo messa in sicurezza.

Vi ringrazio cordialmente.

- 2- RECENSIONE . Emanuele Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, 2013

La doppiezza può essere riformista?

1. *Comunisti e riformisti* è un libro che va letto come la risposta di Emanuele Macaluso a Enrico Morando, che aveva scritto *Riformisti e comunisti?* (Donzelli, 2011); un titolo a specchio, nel quale aver tolto il punto interrogativo esprime la contrapposizione di Macaluso allo scetticismo di Morando sulla possibilità che una forza di sinistra riformista potesse nascere in Italia sul tronco del Pci e, prima ancora, che si potesse essere stati autenticamente riformisti restando dentro al Partito comunista e rispettandone i dogmi.

Per questo, il libro di Morando rimproverava *ex post* alla componente migliorista e amendoliana (dalla quale entrambi provengono, pur con storie molto diverse anche per motivi generazionali; Morando è del 1950, Macaluso del 1924) il limite aver tentato l'impossibile cercando una trasformazione dall'interno del Pci in una grande forza riformista; e quindi, indicava come un errore dell'oggi il continuismo di quanti pensano di poter realizzare questo obiettivo, a Pci defunto, senza passare per una "netta discontinuità", senza la rottura di tutti i legami con le proprie radici, culturali e organizzativi, nel comunismo. Un errore che, secondo Morando (v. in particolare le considerazioni alle pp. 53-54), riguarda anche la lettura della propria storia, per il fatto di credere di poter attribuire al Partito comunista in quanto tale quella che era la propria posizione, favorevole alla politica di riforme ed all'azione parlamentare per costruire il socialismo in Italia: posizione che restava invece minoritaria nel partito e che ha proprio la colpa storica di non aver accettato di essere minoranza e costituirsi come tale dentro al Pci, per non toccare il principio del centralismo democratico.

Macaluso costruisce un ragionamento opposto a quello di Morando: ribadisce cioè la necessità oggi, per costruire una forza riformista, di continuità con la storia del Pci in quanto attore della costruzione della democrazia in Italia e come forza di progresso, e sottolinea che il merito la scelta per la strategia delle riforme invece che quella della presa del potere e della rivoluzione, va riconosciuto direttamente a Palmiro Togliatti, l'uomo che ha costruito il Pci (uscito dalla guerra di Liberazione, è bene ricordarlo, ancora come un gruppo ristretto di militanti, rivoluzionari avvezzi più alla clandestinità che alla dialettica democratico-parlamentare), come un grande partito di massa, unito dalla condivisione di una base politico-culturale, di un'idea di società, di un giudizio forte su come è e come si vorrebbe che fosse. Una costruzione politica, per la quale Togliatti deve conquistare, dalla posizione di leader, la maggioranza un partito abituato a ragionare, politicamente ed organizzativamente, in termini di presa del potere attraverso un colpo di mano dato al momento giusto, sul modello della Rivoluzione

d'ottobre.

2. Per fare questo, Macaluso ricorre (coerentemente ma discutibilmente, almeno per chi non parta dagli stessi presupposti culturali) alla distinzione fra tattica e strategia, cioè ad uno degli strumenti basilari dell'analisi marxista-leninista più ortodossa. Ad un partito che vive la "svolta di Salerno" del 1944 (cioè l'indicazione della rinuncia alla via insurrezionale per collaborare con la monarchia e con gli altri partiti antifascisti) come una scelta meramente tattica che non mette in discussione l'obiettivo strategico finale della presa del potere, si contrappone la leadership di Togliatti che (afferma Macaluso, portando molti argomenti a sostegno) accetta sì tatticamente la convivenza con l'anima rivoluzionaria del partito (impersonata da Secchia) ma per affermare invece la strategia dell'azione parlamentare come via per costruire progressivamente il socialismo attraverso "riforme di struttura". Riforme che hanno la loro premessa nella Costituzione (per la quale Macaluso ha gioco facile nel ricordare l'importanza cruciale dell'apporto di Togliatti padre costituente), letta come patto e programma per la costruzione di una società nuova, da realizzare con scelte parlamentari e con giochi di maggioranza e minoranza; il che esclude forzature unilaterali nel tentativo di creare le premesse alla presa del potere e/o alla rivoluzione.

Il "riformismo" (termine, per la verità, assolutamente innominabile all'epoca) di Togliatti avrebbe quindi avuto, dentro al Pci, Giorgio Amendola come il vero interlocutore, e Pietro Secchia come antagonista. Al riguardo, Macaluso assegna un valore rivelatore alla scelta di Togliatti che, nel 1954, incarica proprio Amendola, invece del vicesegretario Secchia, di tenere la relazione alla Conferenza organizzativa, un appuntamento particolarmente importante nella vita del Pci.

Posta la questione in questi termini, perde consistenza la critica *ex post* di Morando alla componente migiorista del Pci di non aver voluto accettare di essere minoranza ed organizzarsi di conseguenza, perdendo così una prima possibilità, come più tardi ne saranno perse altre, di guidare la trasformazione, divenuta nel tempo sempre più difficile ed infine impossibile, del Pci e dei suoi derivati in forza riformista. Per Macaluso, non avrebbe avuto alcun senso organizzarsi contro una linea, quella di Togliatti sostanzialmente proseguita da Berlinguer, di cui si condividevano le linee di fondo, posto che Amendola va considerato un "togliattiano autonomo" (p. 93). Il problema del centralismo democratico, al limite, avrebbero dovuto porselo la sinistra (che in effetti se lo porrà prima e più della destra).

Pur riconoscendo che la sinistra del Pci, quella di cui Pietro Ingrao è considerato il capo, ha storia e cultura diversa da quella di Secchia che è considerato il dirigente comunista più fedele all'Urss (basterebbe ricordare, cosa che Macaluso omette, che è in quest'area ingraiana, e non in quella

amendoliana, che sono maturate le prime posizioni critiche sull'Unione sovietica e sul centralismo democratico), Macaluso sostiene che queste due posizioni condividono un elemento che li contrappone egualmente ad Amendola, ed allo stesso Togliatti: cioè l'idea della centralità delle lotte sociali e della loro estremizzazione come premessa per la presa del potere (pp. 81-82). Per queste tendenze, la scelta legalitaria e parlamentare del Pci avrebbe quindi avuto la già ricordata natura tattica, mentre per Togliatti ed Amendola sarebbe stata strategica, venendo acquisita prima dal *leader*, e poi trasmessa (attraverso il centralismo democratico, che quindi non avrebbe avuto senso contestare) all'intero partito. Ed il momento che esprime bene questa visione idea togliattiana è la relazione al X congresso, nel 1962 (quindi nella fase di gestazione del centro-sinistra organico, una prospettiva verso la quale Togliatti nutre qualche non occasionale interesse), che indica la strada della costruzione del socialismo come sviluppo graduale. Una linea che Macaluso paragona direttamente ad un ordine del giorno di Turati al congresso socialista del luglio 1918 sul socialismo da raggiungere "non per improvvisi di violenza popolare, ma essenzialmente per conquiste graduali e progressive" (pp. 58-59; a p. 114 c'è un paragone analogo fra il Togliatti dei primi anni '60 ed il Craxi del congresso socialista di Torino del 1978).

3. Ma basta non essere Secchia per essere Turati? Il racconto, informato e coerente, di Macaluso, procede in effetti per contrapposizioni che sviscerano, fino ad annullare, quegli elementi che hanno fatto parlare della "doppiezza" come caratteristica togliattiana; una doppiezza intesa innanzitutto come categoria politica, prima ancora che morale. A cominciare dal punto cruciale di qualsiasi riflessione sulla storia del Pci, ossia il rapporto con l'Unione Sovietica. Un rapporto mai reciso definitivamente, anche nei momenti di maggior problematicità, che certamente non sono mancati e non vanno banalizzati; un rapporto che per Pietro Nenni (citato da Macaluso a p. 57) rimaneva il "solo punto oscuro" anche nel momento in cui il Partito comunista sembrava orientato a porsi (magari per ragioni tattiche, "ma alla lunga la tattica influenza la strategia", osservava il leader socialista) obiettivi che non andavano al di là di quelli dei partiti riformisti europei.

Su questo punto, ad un tempo cruciale ed oscuro, del rapporto con l'Urss, Macaluso sa bene che, oltre a Togliatti, è stato lo stesso Amendola ad essere attaccato; e sa che difendere il primo è condizione per difendere anche il secondo. Ancora una volta, Macaluso risolve la doppiezza togliattiana assegnando al legame con l'Urss valore tattico, a sostegno di una scelta strategica per la via democratica. Per questo, pur rammaricandosi che la divisione fra Pci e Psi sia stata alla fine "rovinosa per entrambi" (p. 123), e riconoscendo che nel 1956, a fronte della repressione sovietica in Ungheria, ebbe torto Togliatti, il quale pensava che "le contraddizioni emerse andassero risolte dall'interno del campo socialista" (p. 128), ed ebbe ragione Nenni (che, è bene ricordarlo, capì che la frattura nel campo socialista era

definitiva ed imboccò la strada che portò al centro-sinistra con Moro ed al tentativo di riunificazione con i socialdemocratici), Macaluso spiega ancora la mancata rottura di Togliatti con Mosca dopo l'intervento in Ungheria con il fatto che per la strategia della "transizione graduale al socialismo" la presenza dell'Urss rappresentava un "oggettivo supporto" a livello internazionale (p. 127). Inoltre, solo restando nel campo sovietico Togliatti avrebbe potuto far arrivare a compimento in disegno strategico di portare tutto il Pci ad accettare la strategia parlamentare e riformista. Ed il punto di questa combinazione tattico-strategica di accettazione contemporanea dell'Urss e della democrazia occidentale (ma si potrebbe dire anche della Nato da questa parte e del Patto di Varsavia dall'altra della cortina di ferro; per questo qui ha ragione Macaluso a sostenere che Togliatti prepara già certe posizioni di Berlinguer) è la dottrina del "policentrismo", del comunismo internazionale come un sistema complesso con più centri (in particolare la distinzione fra costruzione del socialismo ad est, dove c'è stata la rivoluzione, e "nei punti alti del capitalismo", ad ovest). Una dottrina che, non a caso, separa già nel 1947 Togliatti da Secchia, il quale scrive in quell'anno a Mosca sottolineando il dissenso con "qualche compagno" per il quale l'Urss deve "essere al centro del movimento comunista; io ritengo che debba essere alla testa" (p. 85).

4. Il contributo di Macaluso è certamente prezioso per non appiattire su pochi stereotipi la storia del Pci che, bene o male, è parte integrante ed importante della storia dell'Italia repubblicana, tanto che c'è coincidenza, temporale e non solo, fra crisi del Pci e crisi della prima repubblica e della Costituzione.

L'immagine di compattezza e disciplina che quel partito aveva cura costante di trasmettere all'esterno copriva infatti una dialettica, al suo interno come nel movimento comunista internazionale, che era fortissima e non solo lecita, ma anche richiesta e necessaria, alla sola condizione che fosse appunto interna, e non portasse mai a mettere in dubbio all'esterno compattezza e disciplina. Perché anche nel Pci grande partito di massa costruito da Togliatti restavano forti reminiscenze di quando il partito era un gruppo clandestino di militanti rivoluzionari (e la scelta di questa forma partito chiusa e centralizzata può essere un argomento non banale per mettere in dubbio la piena accettazione da parte di Togliatti della democrazia occidentale).

La doppiezza togliattiana rimane quel che è stata: un'accettazione della democrazia e della Costituzione sulla cui natura reale (al di là di strategia e tattica) la discussione è destinata a restare aperta. Anche perché proprio la distinzione logica e l'indistinguibilità pratica, nella condotta reale del Pci e di Togliatti di cosa fosse strategia e cosa tattica è, di per sé un esempio di doppiezza (che, a ben vedere, può essere definita anche come perfetta scambiabilità fra aspetto strategico ed aspetto tattico).

Ad esempio, l'eccessiva rapidità della classe dirigente del Pci nell'aderire alla seconda repubblica (che è stata ed è un progetto politico che tende a svuotare la Costituzione del 1947 partendo dalla critica alla forma di governo parlamentare) è un argomento per mettere in dubbio l'affermazione della irrevocabile natura strategica della via democratica al socialismo attraverso riforme di struttura coincidenti con l'attuazione/applicazione della Costituzione stessa. Costituzione che non è solo un bell'elenco di diritti, in parte realizzati e in parte da realizzare, ma è (o era) anche una forma di governo parlamentare come sviluppo coerente dei principi fondamentali della prima parte. Così come, ma è un punto che qui si può solo accennare, sarebbe interessante indagare quanto questo rapido abbandono della difesa della forma di governo stabilita nella "Costituzione nata dalla Resistenza" sia stata influenzata dalla relativizzazione dell'antifascismo avviata da Giorgio Amendola (in polemica implicita con Berlinguer ed il compromesso storico) con l'*Intervista sull'antifascismo* pubblicata con Piero Melograni nel 1975 per Laterza.

D'altra parte, proprio il tema della Costituzione (che, sul piano della dialettica politica equivale al tema della "solidarietà nazionale", con cui già De Gasperi nella relazione al congresso della Dc nel 1954 delimitava ma anche delineava il possibile campo di collaborazione con altre forze politiche al di là della sfera dell'azione di governo, quindi in qualche modo anche con i comunisti) pone di per sé un altro tema che Macaluso ignora, e cioè quello del rapporto del Pci con i cattolici, coautori della Costituzione e soggetti stipulatori del patto politico fra le forze dell'antifascismo ad essa sotteso.

Da buon migliorista, Macaluso ha come orizzonte il tema dell'unità della sinistra, quindi legge tutto (Togliatti compreso) nell'ottica del rapporto fra Pci e Psi (e del "partito unico della classe operaia", lanciato da Amendola su *Rinascita* nel 1964 in risposta al centro-sinistra ed all'unificazione tentata da Psi e Psdi). Anche gli anni del "compromesso storico", quando Berlinguer riconosce non solo la centralità della questione cattolica in Italia, ma anche il fatto che non si può dialogare con i cattolici saltando il rapporto con la Dc (come invece voleva fare Togliatti), rientrano in questa visione. Non senza qualche ragione, Macaluso sostiene (p. 115) che "il compromesso storico era del tutto coerente con la via italiana democratica al socialismo" (cioè con la strategia togliattiana) e non va ridotto all'esperienza dei governi di solidarietà nazionale (1976-1979); ma questo non toglie che nella strategia di compromesso storico la questione cattolica aveva un rilievo, di fatto, preponderante rispetto a quella dell'unità a sinistra.

Per Togliatti, che migliorista non era, nessuna strategia politica comunista in Italia poteva non porsi il problema del rapporto con i cattolici; e proprio per la ragione invocata da Macaluso, ossia la scelta della via parlamentare (dove la Dc ha sempre avuto la maggioranza grazie al voto cattolico) e

dell'attuazione di una Costituzione nella scrittura della quale il capo dei comunisti si era distinto (e non solo sui Patti Lateranensi) per posizioni assai più concilianti verso le ragioni dei cattolici rispetto ai partiti laici e socialisti (e tenendosi lontano da radicalismi che invece prevalgono oggi a sinistra).

Non senza elementi di doppiezza anche sul punto, la strategia politica di Togliatti era, almeno per metà, dedicata ad accreditare il Pci come possibile riferimento per i cattolici chiamati ad abbandonare la Dc almeno nelle loro componenti progressiste. Il che non sembra legittimare l'interpretazione che fa di Togliatti il padre nobile di un asserito riformismo comunista e contemporaneamente di un disegno strategico di unità a sinistra che invece ha come padre nobile Amendola. Perché su un punto Togliatti era più avanti (se di essere avanti si tratta) di Amendola e dello stesso Turati, e cioè nell'analisi, e nella conseguente impostazione politica, che riconosce centralità alla questione cattolica in Italia e cerca per questo interlocutori in quell'area (anche nelle gerarchie vaticane, senza pregiudiziali di progressismo o conservatorismo) che invece ad Amendola, ed oggi a Macaluso, interessava assai meno.

La strategia berlingueriana di compromesso storico, di cui è corretto e necessario ricordare come fosse rivolta non alla sola Dc (quasi si trattasse di costruire un duopolio al posto del "bipolarismo imperfetto") a tutti i partiti democratici, finisce per essere presentata dal libro di Macaluso come un'iniziativa per l'unità a sinistra; perdendo così di vista la specificità del berlinguerismo (soprattutto del primo Berlinguer, quello che arriva fino alla seconda, infelice, svolta di Salerno del 1980, da cui discende il filone che porta all'accettazione a sinistra del giustizialismo, di cui Macaluso si lamenta, pp. 123 e ss.) rispetto al togliattismo, cioè l'accettazione della Dc come interlocutore necessario nel confronto col cattolicesimo politico.

5. Queste obiezioni non devono però far perdere di vista il fatto che questo libro ha una finalità politica, sulla quale va in definitiva valutato, ossia sostenere, in risposta a Morando ed a tutti quelli che predicano la costruzione di una forza di sinistra riformista in Italia sulla base del disconoscimento del passato comunista, che costruire è un'arte che richiede capacità di continuità almeno quanta capacità di rottura, e di saper esercitare abilità che vengono comunque dal passato. E che i cedimenti al nuovismo e al giustizialismo, che hanno inficiato il percorso dei vari partiti che sono succeduti al Pci, fino al Pd, nascono anche da un indebolimento della capacità di vivere in maniera pacificata col proprio passato, e dal pretendere di non essere mai stati ciò che si era (in maniera che può essere ora sincera, ora meno, ma comunque sempre egualmente sbagliata). E l'esempio, osserva Macaluso, viene proprio dalla Spd, forse il partito più importante del campo riformista europeo, che celebra il proprio congresso fra le bandiere rosse e che racconta la propria storia senza cancellare Marx né Rosa Luxemburg (come gli aveva riferito Gerardo Chiaromonte di ritorno dalle assise dei socialisti tedeschi,

pp. 131-132).

Al netto delle specificità delle vicende comuniste e postcomuniste, e senza poter condividere il giudizio su Togliatti apparente stalinista per necessità tattica ma, sotto sotto, strategicamente un riformista, questa sembra una raccomandazione sommamente utile e financo preziosa per tutta la democrazia italiana ed i suoi attori collettivi, che da più di vent'anni cercano di costruire una sempre più fantomatica "seconda repubblica" e di nascondere i sistematici fallimenti dietro al discredito del passato ed alle promesse per il futuro che non arriva mai (un po' come fu il comunismo), invece di lavorare a tenere assieme il presente con le radici del nostro passato ed il futuro da costruire su basi solide e non occasionali. Perché, come dice il proverbio cinese che Macaluso pone a conclusione delle sue pagine, chi prende l'acqua da un pozzo non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato.

- Giovanni Graziani -

- 3 - Indici 2015

PRESENTAZIONE - *Perché rifare?* 1/2015

DOCUMENTI

- Santa Sede, *Santa Messa per i fedeli di rito armeno. Saluto del Santo Padre, Papa Francesco, all'inizio della celebrazione; omelia del Santo Padre, Papa Francesco* 1/2015

- Ig Metall, *Otto tesi per il rinnovamento del lavoro sindacale (2008)* 2/2015

- Silvio Costantini, *Discorso per il quarantennale della Fisba-Cisl (1989)*

- *Accordo quadro fra la Confederazione svedese dei datori di lavoro e la Confederazione dei sindacati svedesi (come modificato nel 1947) - Introduzione* 4/2015

SCHEDA -

- Euler Hermes, *Global trade: whats'cooking?* 1/2015

TRADUZIONI

- Svante Nycander, *Il modello svedese incompreso* 4/2015

- Intervista ad Andreas Rödder, *Abolire il divieto di discutere* 5/2015

-RECENSIONI

- J.Guidi, D.Armitage, *The History Manifesto* 1/2015

- Marianna De Luca, *Nel rispetto dei reciproci ruoli* 1/2015

- Claudio Sorti, *Bruno Storti e la Cisl. Storie, ricordi testimonianze* 2/2015

NOTE

- *Africa, emigrazioni e immigrazioni* 2/2015

- *Dire di sì, dire di no* 3/2015

- *Le riforme del lavoro in Germania, dieci anni dopo: appunti per una critica* 5/2015

(di Giovanni Graziani)